

L'ex ministro al processo sul golpe

Tanassi: Non controllavo quel che faceva il SID

ROMA - «Ho saputo per la prima volta delle voci sul "golpe" Borghese solo il 17 marzo 1971, quando Restivo rispose alle interrogazioni e interpellanze presentate alla Camera. Prima di allora Miceli non mi aveva detto niente».

L'esponente socialdemocratico ha smentito Miceli - I rapporti con Restivo e le interferenze - Risposta sibillina sul super-Sid - I generali scontenti

A questo punto, però l'ex ministro non ha saputo spiegare, in maniera del tutto convincente, il suo oggettivo immobilismo di fronte alle notizie sulle manovre degli uomini di Borghese. D'accordo, sia Restivo, alla Camera che Miceli avevano affermato che si trattava solo di «voci» non confermate dai fatti, ma lo stesso responsabile degli Interni dovette tornare in Parlamento meno di due settimane dopo, il 30 marzo, per rispondere ad altre interrogazioni e interpellanze scaturite da nuove rivelazioni di stampa.

D'altra parte, già il 19 di quel mese, era partita la prima indagine della magistratura, con una nutrita serie di mandati di cattura contro Valerio Borghese, Remo Orlando e altri «dirigenti» del «Fronte». Troppi fatti, o almeno indizi, contrastavano con le rassicurazioni di Miceli. «I servizi segreti», Tanassi non ordinò a Miceli ulteriori indagini? «No. Non dipendeva da me. Sarebbe stata un'interferenza. Avevo detto al generale di rimanere in contatto con Restivo e col presidente del consiglio, Colombo. Cos'altro dovevo fare?».

Tanassi si è lasciato sfuggire una confessione di im-

limitato a sostenere che questo «nucleo speciale» non esiste in tempo di pace. Poi il rappresentante della pubblica accusa gli ha tappato la bocca perché c'è un'altra inchiesta. Il riserbo quindi, è giustificato: se sa qualcosa di più la dica.

Prima dell'ex ministro della Difesa, era stato ascoltato il capo di stato maggiore Andrea Vigliani, che ha escluso l'esistenza di «gruppi di ufficiali» scontenti o non in linea con il giuramento alla Repubblica. In sostanza, secondo lui, la «Rosa dei venti» non è mai esistita e lo dimostrerebbero i risultati dell'inchiesta aperta dopo le rivelazioni del rapporto Maletti.

Detto questo, però il generale ha dovuto riconoscere di avere saputo del comportamento non troppo «corretto» di Amos Spina, che introdusse nella sua caserma, a Verona, il goliasta Roberto Cavallaro, facendolo passare per un magistrato militare.

Fulvio Casali

Nelle prime indagini su Piazza Fontana

Sotto silenzio le prove a carico dei fascisti

Dal nostro inviato

CATANZARO - Si ritorna alle origini, ai primi giorni dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, alle prime deviazioni, ai primi inquadramenti. Ieri dovevano essere interrogati tre funzionari dell'ufficio politico della questura di Roma e due non stati ascoltati solo che: Luigi Falvela e Umberto Improta.

Domenico Spinella sarà interrogato oggi assieme all'attuale capo della polizia Giuseppe Parlati, al dott. Alfonso Noce e all'agente Salvatore Ippolito che, col nome di Andrea, venne infiltrato nel circolo «22 Marzo». En trambrà i funzionari, già interrogati dalla Corte d'Assise di Catanzaro nella primavera del 1974, prima della sospensione del processo imposta dalla cassazione, hanno confermato quanto già avevano dichiarato prima in istruttoria e successivamente di fronte ai giudici del dibattimento.

Improta fu quello che interrogò per primo Valpreda quando la sera del 15 dicembre 1969, venne portato a Roma, senza che allora gli diceva naturale, che era il PM milanese Ugo Paolillo, ne venisse informato. Improta diceva allora la sezione dell'ufficio politico che si interessava dei gruppi della destra. Conosceva da tempo sia Mario Merlino che Salvatore Ippolito. Sapeva che Merlino faceva parte di circoli di destra e che Ippolito era stato infiltrato nel «22 Marzo». Conosceva anche Serpieri, l'informatore che fornì le noti-

Ascoltati dai giudici di Catanzaro due funzionari romani - Improta: «La questura fu tagliata fuori» - Falvela ammette: «Tutto è possibile...»

ze per il famoso appunto del SID del 17 dicembre, tra snesso alla polizia e ai carabinieri ma non alla magistratura. Circa Merlino, Improta dichiara che «onestamente» sospettava che, pur frequentando il circolo anarchico «22 Marzo», continuasse ad avere legami con Stefano Della Chiaie e il suo gruppo di fascisti. «La prova però», precisa, «l'ho avuta solo successivamente, durante l'istruttoria romana».

Del pro-nome Serpieri ne ebbe naturalmente notizia e dice anche che le indagini furono svolte da noi immediatamente. Non ne riferì all'autorità giudiziaria perché, a suo dire, «gli accertamenti compiuti non fornirono alcun elemento concreto». Del resto soggiunge un po' maliziosamente Improta - l'appunto era stato inviato dal SID anche ai carabinieri, i quali svolsero indagini e fermarono Stefano Della Chiaie, poi rimesso in libertà. Che altro avrebbe dovuto fare l'ufficio politico in merito a quell'appunto dove venivano indicati come autori degli attentati Merlino e Della Chiaie su mandato di Guerin Serac e Robert Leroy? Merlino era in galera - dice Improta - e Stefano Della Chiaie, l'informatore che fornì le noti-

L'avv. Guido Calvi gli fa notare che nella precedente deposizione in dibattimento aveva affermato di non poter escludere. Come si spiega la contraddizione fra le due versioni? «Avrò detto questa», dice Falvela, «perché tutto è possibile. Tutto può essere». Difatti, allora, tutto fu veramente possibile. Fu possibile smarrire il cordino che era legato a un manico della borsa rinvenuta alla Banca commerciale di Milano.

Fu possibile arrestare a Milano Pietro Valpreda e trasportarlo a rotta di collo a Roma senza far sapere nulla al giudice naturale. Fu possibile insabbiare in vari cassette la testimonianza della commessa di Padova, pur verbalizzata dalla questura di Padova e trasmessa alle questure di Roma e di Milano e all'ufficio Affari riservati. Fu possibile non prendere nella benché minima considerazione la sconvolgente testimonianza del prof. Lorenzon. Fu possibile non dare credito alcuno a indicazioni concrete che avrebbero dovuto orientare le indagini in direzione dei fascisti. Fu possibile calomniare imbroglione la memoria dell'anarchico Giuseppe Pinelli. Fu possibile, infine, contro ogni evidenza, bollare gli anarchici come i soli responsabili degli attentati terroristici.

Iblio Paolucci

Il processo in Assise

Nuova perizia per il lobotomizzato di Torino

Accolta la proposta della difesa - I giudici popolari ora al completo

TORINO - La lunga attesa di Giuseppe Torasso, l'uomo che nel luglio '75, dopo averne conosciuta l'identità, Lilliana Porporato, si sparò un colpo di rivoltella alla tempia, non si è ancora conclusa. Dopo quattro giorni di rinvii, ieri è stato finalmente possibile formare la giuria popolare e il processo ha potuto avere inizio. La Corte ha però immediatamente deciso di accogliere la proposta avanzata da uno dei difensori, l'avv. Dal Fiume, e ha deciso che venga effettuata una nuova perizia psichiatrica sull'imputato. Il conferimento dell'incarico avverrà ufficialmente domani mattina, dopo che il processo sarà rinviato.

Secondo le testuali parole del presidente della Corte d'Assise Barbaro, i periti dovranno accertare se al momento del fatto l'imputato fosse per infermità di mente, in particolare per effetto di un trauma psichico dovuto ad intensa emozione - in tale stato da escludere o grandemente scemare le capacità di intendere e di volere. «Di capo affrasi, i periti - ha poi detto Barbaro - al momento, il Torasso sia capace di intendere e di volere o se, al contrario, per cause sopravvenute, la capacità stessa sia venuta meno».

Si indagherà quindi non solo per appurare se l'intervento neurochirurgico che Torasso subì dopo essersi sparato, una lobotomia fronto-basale destra, abbia prodotto un'alterazione irreversibile della sua personalità, ma anche per accertare se quando commise il delitto egli fosse - come afferma il perito di parte - «in una condizione di tale disordine mentale da non averne totalmente ogni capacità di intendere e di volere».

La linea della difesa è chiara: essa tende a dimostrare che l'equilibrio psichico di Giuseppe Torasso era già, ancor prima dell'operazione - irrimediabilmente sconvolto a causa del periodo trascorso, durante la guerra, nel campo di concentramento di Mauthausen, e che l'accertamento di tale tesi, la condanna per Torasso, che è reo confessio, potrebbe essere di entità notevolmente ridotta. Sempre che i periti e la Corte decidano che Torasso è oggi uomo che può essere giudicato.

Le perizie effettuate nei mesi di luglio e di settembre del '75 dai professori Ugo Fornari e Bruno Paganini, pur rilevando che Torasso andava soggetto ad alcuni disturbi (diminuita capacità attentiva, lieve irriducibilità del pensiero, incontinenza emotiva, tendenza al ripiegamento su se stesso), escludevano che ciò gli potesse impedire di darsi alla fuga attraverso una finestra, ma il tentativo non è riuscito.

Nonostante ciò il pubblico ministero, al termine della propria requisitoria, al processo di Brescia, aveva chiesto per Bonocore l'assoluzione per insufficienza di prove. Dal suo punto di vista, il fascista si sia - ammesso che la versione fornita dal suo avvocato sia veritiera - riconosciuto alle autorità italiane. Evidentemente Bonocore non sospettava che il processo potesse essere rinviato.

Il latitante è stato tradotto nel carcere di Brescia dove, nella giornata di oggi, dovrebbe ricevere la visita del suo legale.

Nuovo presidente di «M. D.» Giuseppe Borre, giudice di Genova, e il nuovo presidente di MD, Borre, stato nominato in sostituzione di Mario Barone morto alla fine dell'anno scorso.

Teste al processo di Bari

«Vidi il coltello del delitto nella sede del MSI»

Protesta di MD per la «censura» della procura

BARI - «Piccolo consegnò un altro camerata, Michele Anselmi, un coltello nel foderò che Anselmi portò poi in terrazza. Poi Piccolo, senza dirmi nulla, andò via con Montironi e Grimaldi e non seppi nulla di quanto era accaduto». Questa la testimonianza resa ieri da una giovane, Camilla Saettoni, al processo che si tiene a Bari contro un gruppo di missini imputati di ricostituzione della partita fascista. Con la sua deposizione Camilla Saettoni ha portato nuovi elementi a quelli che già si conoscevano su quanto avvenne dopo l'uccisione del giovane comunista brescino, il professor Petrone, accoltellato a morte dal missino Piccolo. L'episodio descritto dalla ragazza avvenne all'interno della sede di «Passaquindici», in via Piccini. Il coltello che Piccolo consegnò ad Anselmi, poi ritrovato dalla polizia su un letto nei pressi della sede missina, era servito poco prima per uccidere



MILANO - Dall'alto, Emilia Zenari, ex amica di Turatello, e Cosimo Tarallo uccisi ieri in un agguato da due killer

Spietato «regolamento di conti» a Milano

Uccisa l'ex amica di Turatello insieme a un giovane in auto

Due killer li aspettavano a bordo di una «A 112» - Un colpo solo alla donna, fulminata all'istante; quattro al suo accompagnatore - Voleva parlare?

Dalla nostra redazione

MILANO - Lia Zenari, ex compagna di Francis Turatello, ritenuto uno dei personaggi di maggiore rilievo nel mondo della criminalità organizzata, è stata uccisa. L'altra uccisa, è stata uccisa alla donna, è stato crivellato di colpi anche Cosimo Tarallo, di 29 anni. Aveva precedenti per rapina e furto, era considerato in questura una «mezza tacca» della criminalità.

Lia Zenari, 35 anni, un passato estremamente burrascoso prima a fianco del bandito e poi da sola, era la madre dell'unico figlio di Francis Turatello, attualmente detenuto in carcere. Il bambino, Eras, che adesso ha sei anni, si trova in collegio.

I moventi del duplice omicidio non sono affatto chiari, ma è fuori di dubbio che l'uccisione di Lia Zenari - personaggio noto alle cronache quasi quanto agli archivi della polizia - rappresenta in qualche modo una svolta nel tormentato panorama della criminalità milanese, che già da anni ha sperimentato l'organizzazione mafiosa di tipo quattrini di persona, i racket, i taglieggiamenti e che sembra avviata a conoscere anche la guerra fra bande rivali. Con quelli dell'altra notte, gli omicidi avvenuti nel giro di quindici giorni salgono a quattro.

Anche se la meccanica della sparatoria presenta ancora punti oscuri, la ricostruzione ne più probabile sembra essere questa. Lia Zenari e Cosimo Tarallo erano arrivati in via Paisiello intorno alle 21 e bordo della «Fulvia» con Lia Zenari al volante. L'auto sportiva si era fermata accanto al marciapiede di sinistra. L'uomo e la donna hanno parlato per alcuni minuti dentro l'auto, mentre due o tre uomini erano già in agguato a bordo di una «A 112» scura targata Milano.

Quando Lia Zenari è scesa dalla «Fulvia», e si è diretta verso il numero 28 di via Paisiello, dove pare che abitasse una amica della donna, gli uomini che erano a bordo della «A 112» sono scesi. Uno ha allungato il passo e ha raggiunto Lia Zenari quasi davanti al portone della casa. L'altro si è messo accanto alla «Fulvia» all'altezza del finestrino del posto di guida.

I due killers hanno sparato quasi contemporaneamente un colpo solo per Lia Zenari che è stata raggiunta sotto l'orecchio sinistro. La pallottola, una «38 special», ha trapassato il cranio della donna fulminandola. Quattro colpi hanno invece ucciso Tarallo, il cui cadavere presentava infatti ferite alla testa, al collo, alla mano e al fianco sinistro. Anche l'uomo è morto sul colpo e il suo corpo

si è accasciato sul volante.

La polizia fino a questo momento ha trovato tre testimoni, i quali, però, avrebbero solo visto i killers fuggire e risalire rapidamente sulla «A 112». Non si esclude neppure l'ipotesi che Lia Zenari abbia compreso all'ultimo momento che cosa stava per accadere e si sia messa a correre verso il portone della casa in cui avrebbe dovuto entrare, probabilmente per trascorrervi la notte; i primi giorni sul posto, infatti, avrebbero notato che uno stivale della donna era sfilato.

Cosimo Tarallo era originario di Orta Nova, era stato prestatosi considerato un malvivente di secondo piano che agiva principalmente nel territorio. Quando è stato ucciso non aveva armi addosso e questo conferma l'ipotesi di una sorpresa totale. La conoscenza e l'amicizia di Lia Zenari risalgono a non molti giorni fa e quindi non sarebbe da scartare l'ipotesi, secondo cui l'uomo sia stato ucciso solo perché avrebbe

potuto diventare un testimone troppo scomodo.

Lia Zenari, da quando era divenuta la donna di un vero e proprio astro nascente del mondo della criminalità, era stata coinvolta in più di un fatto di sangue. Non molto tempo fa, era stata processata e condannata a 18 anni di carcere, e successivamente in seguito alle indagini che erano state condotte su un altro duplice omicidio avvenuto davanti a un locale notturno. Nel duplice omicidio era stato anche coinvolto, ma con maggiori responsabilità, uno degli uomini più vicini a Turatello.

Dopo essere stata lasciata da Francis Turatello, era sposata in carcere, si era legata a quel Vittorio Bossio che fu ucciso durante la sparatoria avvenuta l'autunno scorso in piazza Novelli. Bossio a sua volta apparteneva alla banda Turatello. Secondo la polizia recentemente Lia Zenari si era messa a capo di una organizzazione che effettuava taglieggiamenti verso bar e ristoranti, ma

questa informazione contrasta con un'altra, in base alla quale proprio negli ultimi tempi, la donna si era ridotta alla prostituzione, sia pure saltuaria.

Mauro Brutto

Catturato in Calabria pericoloso «boss» mafioso

REGGIO CALABRIA - Un altro pericoloso latitante della zona jonica è caduto, ieri, nelle mani dei carabinieri. Si tratta di Mario Ursino, 28 anni, da Gioiosa Jonica. Era ricercato da circa tre anni per aver organizzato la sede del soggiorno obbligato L'Ursino è stato bloccato in casa del cognato Nicola Scali, uno degli esponenti più autorevoli della malavita associata della provincia di Reggio. Alla vista dei militari ha cercato di darsi alla fuga attraverso una finestra, ma il tentativo non è riuscito.

Una serie di iniziative per gli automobilisti europei

Vacanze a buon mercato nel Sud

Convenzioni con 154 alberghi - Tutto è valido per risolvere le sorti del turismo nel Mezzogiorno - Mancanza di un'attrezzatura ricettiva media - Incoraggiare la piccola impresa

Dal nostro inviato

VILLA S. GIOVANNI - Tutto è valido per tentare di incrementare il turismo nelle regioni meridionali. L'ultima iniziativa è stata presa dall'ACI in accordo con il CO-TURMEZ (un consorzio che si propone di associare gli operatori turistici del Sud): 154 alberghi di nove regioni del Mezzogiorno prateranno particolari tariffe, per permanenze settimanali ai soci dell'Automobile club e ai loro familiari e concederanno un ulteriore sconto di cinquemila lire, simpateticamente definito «rabocco benzina». Le regioni interessate all'iniziativa sono: Abruzzi, Lazio, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Che il Mezzogiorno abbia bisogno di iniziative per il turismo è cosa nota da tempo. Anche in questo importante settore dell'economia nazionale, le regioni del sud le troviamo sempre in coda alle statistiche, nonostante abbiano, per la loro particolare

posizione geografica, tutte le condizioni per sviluppare un turismo a tempo pieno, da un mese all'altro dell'anno. Le poche attrezzature alberghiere, per lunghezza, a quelle meno utilizzate, rispetto alla media nazionale italiana che è la più bassa dell'Europa. Questo fatto rappresenta un obiettivo di fare considerare e valutare l'omicidio di Benedetto Petrone come un singolo episodio criminale anziché come un anello di una catena di gravissime violenze fasciste, organizzate e assunte come metodo di lotta politica, per troppi anni.

sempro, ha una attrezzatura media venti volte inferiore di quella a disposizione della riviera romagnola, pur avendo una costa cinque volte superiore per lunghezza. A questo si aggiunge che in Calabria si ha una utilizzazione inferiore del 60 per cento dei posti letto disponibili negli alberghi.

Fra l'altro nelle regioni del sud è mancato fino ad oggi quello spirito associativo capace di difendere e incrementare la piccola e media impresa turistica. E questo che tutte le iniziative che vengono prese in questo settore hanno un valore. Con le convenzioni stipulate dall'ACI e del CO-TURMEZ coi 154 alberghi, si pensa di poter far affluire fuori dai periodi della grande stagione (e convenzioni non sono valide dal 10 luglio al 25 agosto) decine di migliaia di automobilisti italiani e stranieri.

Taddeo Conca

Il principe Nicola Caracciolo condannato per blocco ferroviario

GROSSETO - Tre dici persone, fra le quali il principe Nicola Caracciolo e Antonio Squarica, promotori del comitato antinucleare, sono stati condannati a due mesi di carcere con la condanna, dal Tribunale di Grosseto per il blocco ferroviario avvenuto a Capalbio il 30 gennaio scorso; altri nove imputati per un blocco stradale avvenuto ad Orbetello il 13 febbraio scorso sono stati invece assolti per insufficienza di prove. La sentenza è stata emessa ieri sera dal Tribunale di Grosseto (presidente Messina, giudice a latere Amata e Amore) dopo oltre un'ora e mezza di camera di consiglio. Gli imputati erano accusati di aver dato luogo ad interruzione di pubblico servizio durante due distinte manifestazioni. Le proteste erano state indette dal comitato antinucleare della Maremma per protestare contro le installazioni di centrali nucleari. Il pubblico ministero dot-

Nuovo presidente di «M. D.»

Giuseppe Borre, giudice di Genova, e il nuovo presidente di MD, Borre, stato nominato in sostituzione di Mario Barone morto alla fine dell'anno scorso.